



ENRICA CAMMARANO, ORIANA IPPOLITI,
EMANUELA ROMEO, IZABELA SOSZYNSKA
(a cura di)

DONNE CON LE DONNE

Contro il silenzio, la paura, la violenza

Conclusione di
MARIA FELICIA BAGNATO BELFIORE



ENRICA CAMMARANO, IZABELA SOSZYNSKA,
EMANUELA ROMEO, ORIANA IPPOLITI
(a cura di)

DONNE CON LE DONNE
Contro il silenzio, la paura, la violenza

Conclusione di
MARIA FELICIA BAGNATO BELFIORE



Collana editoriale: “*Donne oggi*”
Diretta da Emanuela Romeo
Volume 2

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-14-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: aprile 2018

INDICE

Introduzione	p. 7
Capitolo I	p. 9
HO UCCISO LA MIA DONNA: STORIE DI ASSASSINI di ENRICA CAMMARANO	
Capitolo II	p. 17
IL VALORE DELLA DONNA NEL TEMPO di ORIANA IPPOLITI	
Capitolo III	p. 27
LE SPOSE BAMBINE di EMANUELA ROMEO	
Capitolo IV	p. 41
IMMIGRATI DEL XXI SECOLO: IL LUNGO CAMMINO DELLE DONNE di IZABELA SOSZYNSKA	
Conclusioni	p. 49
di MARIA FELICIA BAGNATO BELFIORE	
Bibliografia	p. 51
Sitografia	p. 53
Appendice	p. 55
Le Autrici	p. 65

Introduzione

Negli ultimi anni il fenomeno della violenza di genere è in continuo e preoccupante aumento. Un'acclarata emergenza sociale che richiede azioni efficaci per iniziare a definire concretamente una nuova fase di sviluppo e progresso morale e culturale dell'umanità, che sia in grado di generare una profonda trasformazione, fondata sulla reciprocità e sul rispetto dell'unicità dell'identità e della dignità della persona.

La presente pubblicazione affronta il fenomeno della violenza sotto varie sfaccettature e analizza, soprattutto, gli aspetti poco conosciuti, indaga sulle dinamiche sociali dei gruppi ed esplora gli stili comunicativi e le conseguenze che tali condotte producono sulle vittime.

Le tematiche legate alla violenza sulle donne raccontano sempre situazioni in cui, gli aspetti socio economici e culturali s'intrecciano con quelli psicologici che la generano. La sequenza della modalità in cui la violenza si rappresenta sembra essere una trama di un testo sempre uguale a se stesso. Le ricadute di effetti traumatici violenti si riproducono in continuazione come battute di un copione, nel silenzio e nell'isolamento la vittima suggella la sua incapacità di reagire e annulla la sua identità: lavoro, studio, contesto sociale, risorse scompaiono, restano solo le vittime e i loro persecutori. Per fare prevenzione, sensibilizzando e formando una coscienza critica verso la cultura del rispetto, dobbiamo lavorare con i giovani. I ragazzi non sono indifferenti a certe tematiche o superficiali senza voglia di sapere hanno solo bisogno degli stimoli giusti per affrontare temi importanti su cui, sicuramente, hanno qualcosa da dire, da raccontare, da segnalare.

È necessario il confronto sugli argomenti legati ai diritti umani e principi di uguaglianza, all'amore, alla gelosia, alla

passione, alla violenza, al possesso per porre le basi per lo sviluppo di un'educazione affettiva sana, positiva e costruttiva, affinché le nuove generazioni siano aperte al dialogo e alla comprensione dell'altro. Un famoso politico statunitense, Thomas Campbell Clark, vissuto tra il 1899 e il 1967, giudice associato della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America, un giorno disse: “*Un diritto* non è ciò che ti viene dato da qualcuno; è ciò che nessuno può toglierti”.

HO UCCISO LA MIA DONNA: STORIE DI ASSASSINI

di *Enrica Cammarano*

“Sono napoletano, ma non appartengo ad un clan mafioso. Il mio onore era finito nella fogna. È successo tutto in ambito familiare. Ho ucciso mia moglie. Poi sono rimasto lì, con il coltello in mano. Da sei anni combattevo la droga di mio figlio, lei gli dava i soldi di nascosto per comprarla. Mia moglie lo proteggeva. Una sera mio figlio era a casa, agli arresti domiciliari. Abbiamo avuto l'ennesimo litigio ed è finita così. Ho avuto un vuoto, non ricordavo più quello che avevo fatto, è arrivata la polizia e non ho saputo dare spiegazioni. Ho altri figli, per colpa di mia moglie una è sieropositiva, l'altra è Testimone di Geova, l'unico maschio è in carcere, e non lo vedo da quella sera. Voleva comandare, ma non era all'altezza, mia moglie sbagliava sempre. Ad un certo punto subentrano l'esasperazione, la disperazione.

La mattina uscivo per lavorare, la sera tornavo e c'erano sempre discussioni. Mio figlio rubava a tutti, anche alle sorelle, faceva pure lo scippatore. Mi sentivo preso alla leggera da mia moglie, il mio onore veniva calpestato. Quando si commette un omicidio si perde tutto. Sono consapevole di spiare la mia colpa, ho sbagliato agli occhi del pubblico, accetto la condanna che mi hanno inflitto. Ho combattuto per sei anni, ho combattuto con la droga, con mio figlio, con mia moglie. Poi non ce l'ho fatta più. Ho sbagliato, ma non mi sento una vittima, ho accettato le colpe e sto pagando”.

Era il 2006. Rosario, nome di fantasia, stava scontando la sua condanna per omicidio. In carcere da ormai 10 anni aveva accettato di incontrarmi per parlare della sua storia.

Stavo realizzando una tesi sperimentale per la discussione finale del corso di Laurea in Scienze dell'Investigazione e chiesi ed ottenni di parlare con alcuni assassini condannati in via definitiva. Il Ministero della Giustizia mi indirizzò verso l'istituto penitenziario di Orvieto. All'epoca la parola femminicidio, che sottintende qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte, non era ancora granché presente nel vocabolario giornalistico. I casi di delitti consumati all'interno delle mura domestiche c'erano, ma emergevano con meno brutalità, soprattutto nelle cronache raccontate al grande pubblico.

Rosario ed altri detenuti segnati da storie analoghe mi affidarono le loro testimonianze¹ Negli anni, ripensando a quegli incontri in carcere, più volte mi sono chiesta se fosse cambiato qualcosa nella psicologia di un assassino, cosa è stato fatto in nome della prevenzione, cosa ha portato in anni più recenti ragazzini neanche diciottenni ad uccidere le proprie fidanzate-bambine?

Rosario, in merito al mio primo interrogativo, parla chiaro, e ci fornisce spunti interpretativi importanti. Non usa mezzi termini nel ribaltare sulla moglie ogni responsabilità di quanto accaduto. Non ha esitazioni, non prova neanche a mettersi in discussione, a rivisitare la sua azione. Non è pentito, non prova senso di colpa alcuno. Utilizza un linguaggio privo di pietà, con cui argomenta e si giustifica. Senza emozioni, senza rimpianti. C'è solo una ferita che emerge dal

1 Le testimonianze sono state raccolte in un libro "Mente e vita degli assassini", di Enrica Cammarano, Aracne Editrice, Roma, 2007.

suo racconto ed è quella inflitta al suo Io, al suo narcisismo, quella ferita che prima di uccidere non era riuscito a curare né a contenere. Sono, infatti, trascorsi dieci anni dall'uccisione della moglie al nostro incontro, ma la sua prospettiva è rimasta intatta. Così come le sue emozioni che anni prima lo hanno portato ad abbandonarsi ad una cieca e sconfinata rabbia, ad impugnare un coltello per liberarsi da una gabbia ormai stretta.

E poco importa se dopo la gabbia è arrivata una cella di prigionie: ora è lui, solo lui, il protagonista del secondo tempo del film della sua vita spezzoni di vita senza comparse, senza figuranti, con un solo attore sotto il riflettore: Rosario. Il copione si ripete con Salvatore, anche egli autore di un femminicidio: "Eravamo in cucina, io e la mia compagna, abbiamo avuto una discussione, lei voleva lasciarmi, aveva un coltello in mano. Per toglierglielo mi sono tagliato, ho perso il controllo, l'ho uccisa. Devo pagare".

Quella donna, di cui Salvatore non pronunciò mai il nome durante il nostro faccia a faccia, e di cui non ricordava neanche quanti anni avesse, era la madre di sua figlia. "Sto pagando, non mi mancava nulla. La precedente moglie mi ha tradito e l'ho presa in flagranza, ma non ho fatto niente. Questa volta non doveva succedere. Era tutto nella norma, le volevo bene. Perché è successo? Perché voleva andarsene?" Anche Salvatore attribuisce la responsabilità del delitto alla sua donna, tanto che poi prova anche a cercare di considerarsi una vittima. "Non so perché si commette un omicidio, non volevo, ho perso il controllo, pensavo di averla soltanto ferita, ho chiesto aiuto, sono rimasto senza parole. Mi dispiace molto, era meglio se morivo io, ma è stato lo spirito di sopravvivenza. Credevo in Dio ma a volte mi domando perché capitano a me tutte le brutte cose. Sono stato opera-

to due volte, sono cresciuto senza mamma, non sono andato a scuola, ora è successo anche questo fatto”.

Vorrei soffermarmi sulle ultime due parole utilizzate da Salvatore, questo fatto. Un omicidio paragonato ad un'operazione chirurgica o all'impossibilità di studiare. L'assassinio per Salvatore è derubricato ad un fatto, ad una sorta diennesimo incidente di percorso della sua vita.

E proprio dalla sua esistenza emergono altri ostacoli, almeno un altro, quello che svelò quasi per caso, un tentato omicidio: “Ho fatto altri tre anni di galera, ma non so perché. È un'umiliazione raccontare queste cose! La mia seconda convivente, quella dopo mia moglie e prima della polacca, era una ragazza madre, avrà avuto 36, 37 anni. La figlia mi chiamava papà. Un giorno la cacciai di casa perché aveva rubato in un supermercato. Iniziammo a litigare e lei mi ha denunciato. Non l'ho toccata, le ho solo detto che mi aveva rovinato e che tra noi era finita”. Per questa che descrive come una banale discussione, però, Salvatore venne riconosciuto colpevole di tentato omicidio.

Altra storia, quella di Marco, analogo linguaggio. Rispetto a Rosario e Salvatore, due uomini che avevano già superato i 60 anni, Marco all'epoca del nostro incontro aveva compiuto da poco i 30. Un ragazzo, dall'aspetto curato, con una bella presenza. Ricorda così il suo assassinio: “Ho fatto una cosa brutta. Ho ucciso una donna a cui volevo molto bene. L'ho accoltellata, due volte credo. Lei era sposata, aveva un figlio, era più grande di me. Le avevo detto che non mi facevo più, lei non ci credeva. Abbiamo iniziato a litigare, l'ho uccisa. In realtà aveva anche ragione: non avevo smesso con l'eroina”. La storia processuale raccontava, però, un'altra verità: quella di un giovane che aveva perso la testa per la moglie di un parente, che iniziò a desiderarla, a molestarla, ad ossessionarla

con le sue attenzioni. Fino a quando un giorno la violenza andò oltre. Marco cercò di abusare di lei che ancora una volta lo respinse e la frustrazione per il rifiuto esplose incontenibile. Affondò la lama del coltello ripetutamente, per punirle la vittima dei suoi no.

Oggi i numeri sono diventati impietosi: ogni anno, in Italia, oltre cento vengono uccise da uomini, quasi sempre quelli che sostengono di amarle. L'agenzia di stampa Ansa, in una notizia pubblicata sul suo sito il 21 settembre 2017, sottolinea che "ai femminicidi si aggiungono violenze quotidiane che sfuggono ai dati ma che, se non fermate in tempo, rischiano di fare altre vittime: sono infatti migliaia le donne molestate, perseguitate, aggredite, picchiate, sfregiate. Quasi 7 milioni, secondo i dati Istat, quelle che nel corso della propria vita hanno subito una forma di abuso".

Violenza e delitti che colpiscono anche le giovanissime, come recentissimi casi di cronaca ci hanno dimostrato, con vittime ragazzine e assassini che non hanno ancora compiuto la maggiore età. La lettura dei numeri diventa ancora più sconvolgente se si rivolge un occhio alle statistiche fornite ancora dall'Istat: le donne uccise da un uomo, con cui hanno avuto un rapporto affettivo o familiare, non sono in diminuzione. Nel 2016 se ne sono contate 120. Anche nel 2017 la media è di una vittima ogni tre giorni. Negli ultimi dieci anni le donne uccise in Italia sono state 1.740, di cui 1.251 (il 71,9%) in famiglia. Ad accumulare i tanti casi spesso ci sono incomprensioni e tensioni familiari, il desiderio di separarsi, l'affidamento dei figli. Altri numeri, stessa preoccupazione, nell'analisi del diffuso fenomeno dello stalking, con 3 milioni e 466 mila donne in Italia, sempre secondo l'Istat, che nell'arco della propria vita hanno subito stalking,

ovvero atti persecutori da parte di qualcuno. Di queste, 2 milioni e 151 mila sono le vittime di comportamenti persecutori dell'ex partner. Ma il 78% delle donne che ha subito stalking, quasi 8 su 10, non si è rivolta ad alcuna istituzione e non ha cercato aiuto. Qualche segnale più incoraggiante si coglie in coloro che si rendono protagonisti di violenza e cercano di affrontare il proprio "lato oscuro". Secondo il Cam di Firenze, Centro Ascolto Uomini Maltrattanti, il primo centro - spiega un comunicato - nato a livello nazionale per uomini che agiscono con violenza nelle relazioni di intimità, c'è stato un forte incremento delle richieste di ascolto, e quindi di aiuto.

Dalle sole nove richieste di aiuto del 2009, si legge nella nota, si è passati a 85 nel 2015 e a 66 del 2016. Il 72% degli uomini che ha contattato il Cam è ancora in relazione con la partner sulla quale ha agito una qualche forma di violenza. L'intervento del Cam è anche azione di prevenzione della recidiva sulle donne che hanno già subito violenza. In valori assoluti dal 2009 al 30 settembre 2016 ha chiamato un totale di 454 uomini. Questo incremento, spiegano al Cam, è correlato all'inserimento del Centro in una più stretta rete di contatti con servizi, enti pubblici, privati, associazioni, che indirizzano le persone in cerca di aiuto. In maggioranza gli uomini che si rivolgono al Cam lo fanno in maniera volontaria (71%) ; il 5% sono invii coatti della magistratura di sorveglianza o altre forme di affidamento in prova; altri arrivano da professionisti o altre strutture di intervento. Tutto ciò non basta, anzi, ma dimostra che qualcosa si può fare, contribuendo a cambiare o migliorare alcune consuetudini. Penso, per esempio, all'utilizzo di un linguaggio affettivo diverso, al dovere di insegnare ai nostri figli che l'amore non ha proprietari, che la violenza non può mai